

EDITORIALE

Riflessioni fra governi tecnici, aborti coatti, strani conservatori e clima natalizio

1. *La “ferita” tecnica*

Il nome del generale Pietro Badoglio (1871-1956) è affiorato spesso volte nei commenti “da destra” del recente commissariamento della politica italiana. Molti sono infatti i particolari che accomunano la situazione corrente a quella, tragica, dell'estate del 1943. La guerra persa, allora classicamente guerreggiata e oggi “asimmetrica”; la presunta — ma a buona ragione — incapacità del potere di raggiungere un accordo con il nemico già con una zampa sul suolo patrio; la volontà di rientrare con dignità nel contesto internazionale dopo la tragica avventura del patto con Hitler; un governo formato nominalmente da “tecnici”.

Senza dimenticare però le differenze di sostanza. La prima, che il Re licenzia un dittatore — che pure, come pare, qualche pensiero a una uscita, ancorché amichevole, dalla guerra l'aveva fatto — per affidarsi a un “tecnico della sconfitta” come il generale di Caporetto, mentre Napolitano licenzia un altro cavaliere, che però era stato investito del potere esecutivo, oserei dire, a furor di popolo solo tre anni prima. L'altra che la manovra del 2011 è stata avviata a fronte di una situazione certamente non rosea, ma del tutto inconfrontabile con l'eccezionalità e la drammaticità che connotava l'Italia del luglio del 1943.

Sta di fatto che oggi l'Italia è ingessata, costretta in un corsetto di contenzione che impedisce la corretta — e, diciamolo pure, anche quella scorretta — dialettica politica.

Confido nel fatto che si tratti di una condizione non permanente — anche se non si può prevederne né la durata, né escluderne malaugurati “ritorni” in futuro — e che quest’ultima possa essere ripristinata quanto prima, anche solo per ragioni d’immagine verso l’esterno. Così pure mi auguro che la “terapia” d’urgenza possa arrecare qualche frutto in più rispetto al regime ordinario, quello sanzionato dal popolo. Anche se resta il fondato sospetto che qualcuno abbia approfittato di una emergenza opportunamente gonfiata per eliminare un’anomalia politica, ovvero un governo di centrodestra non del tutto riconducibile — più nei principi e nei programmi che nel personale politico — allo schema “autorizzato” di destra moderna, sfuggente cioè — vedi “caso Englaro” o matrimoni *gay* — al paradigma del “politicamente corretto” che ormai domina implacabile.

Tuttavia mi interrogo sulle conseguenze che una esperienza di sospensione della democrazia, come è in sostanza quella che stiamo vivendo, possa avere per il futuro.

Di certo la rapidità dell’imposizione del corsetto di gesso è stata stupefacente, segno che il piano era nel cassetto fino all’ultimo dettaglio da mesi, se non da anni. Le indiscrezioni che di quando in quando trapelavano, la repentina nomina del professor Monti a senatore a vita, la eccezionale rapidità della convocazione a Roma dei ministri per il giuramento sono tutti fatti che autorizzano a coltivare questa ipotesi.

Se per la sinistra il governo tecnico è stata una piacevole sorpresa che veniva in certa misura a rompere l’astinenza da potere che avrebbe dovuto sostenere almeno fino al 2013, se non oltre, per chi ha eletto Berlusconi *premier* — come il sottoscritto — si è trattato oggettivamente di un colpo inatteso, uno *shock*, che ha inferto una ferita, i cui sviluppi traumatici sono ancora tutti da vedere.

Non è piacevole, infatti, vedersi privare coattivamente — il governo non è stato sfiduciato dal parlamento sul programma ma ha solo perso una votazione alla Camera, e non al Senato, su un provvedimento tecnico — del potere, veder mandato all’aria un piano di riforma del Paese ambizioso e necessario, dilapidato un capitale di esperienza e anche di successi — per esempio nella lotta alle mafie — di almeno un triennio: ancor peggio, dopo essere stati costretti dall’Unione Europea e dalla Presidenza della Repubblica — che, se non ha ostacolato positivamente, neppure ha mai aiutato il governo a governare, per esempio intervenendo con la sua *moral suasion* contro la politica di diffamazione e di sabotaggio a 360 gradi attuata dalle opposizioni — a combattere in Libia una guerra contro noi stessi, dover subire l’imposizione di una coabitazione come maggioranza con forze espressione del “partito anti italiano” — di quella congrega di camaleonti irresponsabili, cui l’ideologia impedisce di capire quel che accade e sono pronti a tutto, anche a degradare il proprio Paese, anche ad allearsi, come hanno sempre fatto, con il nemico, a prostituirsi persino a Belzebù, pur di

risentire un qualche minimo odore di quel potere che bramano scompostamente e che ormai è l'unico scopo per cui esistono — o del più scaltro democratismo cristiano.



Ma ormai, come si dice, la frittata è fatta — e chi ci ha governato ha il suo concorso di colpa a causa della leggerezza con cui si è presentato al pubblico, soprattutto ai cattolici — che non erano gli ultimi ad averlo sostenuto —, e nelle esitazioni che ha avuto di fronte alle pressioni esterne — e si tratta solo di capire com'è fatta la ferita e come curarla.

Il primo passo è prendere coscienza che uno strappo c'è stato. Quindi, capire che cosa rivela lo strappo. Ancora, cercare di capire se la “normalizzazione” in atto a livello nazionale potrà investire anche l'ampia area di governo locale del centrodestra. Infine, che margini di azione vi sono e che cosa occorre fare per tornare alla normalità senza però ricadere in una situazione di contrapposizione radicale e di conseguente difficoltà a governare come quella maturata nel corso della prima parte della legislatura.

Sì, siamo di fronte a uno strappo, a una sorta di “*golpe* di quarta generazione”, asettico e attuato con freddezza, strattonando la carta fondamentale del Paese, da poteri “forti”, almeno più forti dell'esecutivo eletto dal popolo. Una operazione avvenuta, tutto sommato, senza che gl'italiani abbiano dato segni d'indignazione o, ancor peggio, di rivolta. E qui la riflessione si fa amara...

A parte la sgradevolezza di dover subire una sospensione della democrazia proprio nel 150° anniversario della proclamazione dell'Italia unita e liberale, per di più da parte di personaggi che si autoinvestono di una sorta di culto della democrazia che viene presentata al cittadino fin dall'infanzia come valore assoluto, da portare — con le conseguenze a tutti note — anche all'interno delle microsocietà come il matrimonio e la famiglia e da anteporre all'accoglienza della vita innocente o del fine-vita, vale la pena chiedersi se abbia un senso la democrazia nel nostro Paese. Se vi sono istituzioni non elettive che si arrogano il potere di sospenderla a loro giudizio, senza consultare il popolo, invece che difenderla, come il ruolo istituzionale loro imporrebbe, allora perché sobbarcarsi il fastidio e il costo di una consultazione politica ogni cinque anni? E, più in ristretto, se la situazione è tale da richiedere una gestione straordinaria non sarebbe meglio che il responso popolare l'affidasse a una personalità carismatica realmente in grado di disincagliare il Paese, piuttosto che a una schiera d'incolori professorini privi di mandato popolare?

Lo strappo, scendendo ancora più in dettaglio nella riflessione, rivela anche la difficoltà di governare il Paese, pur con una maggioranza cospicua e in un parlamento per la prima volta dal 1945 senza deputati comunisti,

quando poteri di fatto e di diritto si rivoltano coralmemente contro l'esecutivo. Qui il problema è a mio avviso una Costituzione che, nonostante gli appelli alla legalità che Berlusconi avrebbe violato ininterrottamente, ha consentito alla Presidenza della Repubblica, definita dalla Carta come politicamente "irresponsabile", di dilatare di fatto i suoi poteri e divenire un organo d'indirizzo, un potere supremo di governo, rendendo inutile la scelta nominativa del *premier* al momento delle elezioni; ha permesso l'esorbitare del potere della magistratura, almeno delle sue correnti "rosse" o *rosé*, i cui organi di autogoverno si rivelano, per di più, sempre più inerti o parziali; ha riconosciuto di fatto un potere abnorme alle organizzazioni sindacali; non ha impedito l'intossicazione antigovernativa dei *media* pubblici. Una Costituzione che si è rivelata, dunque, inadeguata a "coprire" la realtà odierna, anzi è divenuta uno strumento buono per tutte le ideologie "conservatrici" dello *status quo* e che va riformata il più rapidamente possibile.

In parallelo, occorre pensare a difendere la sfera di potere locale, ancora assai ampia, in quota centrodestra e Lega Nord, perché non sono da escludere azioni volte a un suo ridimensionamento, meno a opera dei tecnici che non per impulso dei "poteri impazziti", i quali caduto il "Saddam" della situazione potrebbero prendere di mira i "ras" locali e qualche segno di zelo della magistratura contro i governi regionali si può già notare...

A livello nazionale, quanto ai margini di azione, per ora credo vi sia poco da fare, se non tenere il governo sulla corda, senza dimenticare il mandato ricevuto dagli elettori e che in Italia è sovrano il popolo e non i mercati o la Unione Europea. Piuttosto, quello che va evitato è che le relazioni, il fecondo "spirito di trincea" degli ultimi tre anni vadano dispersi, che ci si divida e ci trovi disuniti fra *ex* alleati all'auspicata ripartenza della politica.

A questo scopo, più che dibattere soluzioni tecniche senza la dovuta cornice di fondo, occorre un rigoroso esame di coscienza sugli errori — non pochi — commessi e un recupero d'identità cui faccia seguito l'elaborazione di una strategia politica che costruisca, da un lato, sul superamento delle debolezze che essi rivelano: presenza insufficiente nei *media*, necessità di trovare una *leadership* alternativa a quella troppo ingombrante e forse declinante del Cavaliere, personale politico in larga misura inadeguato — sia come *background* culturale, sia quanto a rigore morale e a coerenza di scelte, troppa esposizione ai "tradimenti", eccessiva "confusione" di principi — siamo popolari o moderati o conservatori? non sono tre cose identiche... —, scarsità degli "agganci" a livello europeo — e, dall'altra parte, sull'irrobustimento dei punti di forza che lo schieramento conservatore presenta: consenso popolare degli strati "profondi" direttamente proporzionale alla volontà di espellere il socialismo dal sistema economico e politico italiani, presa sul ceto medio, innesto nel conservatorismo europeo e americano, buon "avviamento" come esecutivo, infine, per i cattolici ma

anche per gli uomini di buona volontà, la recezione ampia e la difesa di fatto dei “principi non negoziabili” che la Chiesa pone come limite — e non come programma massimo — all’azione dei politici. Oltre a ciò, occorre una buona formulazione di quello che sarà lo scenario esterno nei prossimi cinque-dieci anni, evidenziandone non solo le minacce per il Paese e per il centrodestra, ma anche le opportunità che sarà possibile a entrambi cogliere.

In specifico, riguardo alla “confusione”, va preso atto che nel Pdl esistono più anime, ma che la presenza delle componenti libertarie è sovraesposta nella classe dirigente rispetto alla base: in altri termini, la base è assai più a destra del vertice. Per questo pare necessario un riallineamento che metta avanti non tanto i valori libertari — pur necessari, ma sui quali occorre trovare prima un accordo fra la libertà individualistica dei liberali, la libertà “statale” dei socialisti e le libertà concrete dei cattolici conservatori — ma principi e valori schiettamente conservatori sui quali il consenso sarebbe forse più netto. Ora, questo orizzonte conservatore “di radice” — e non “di riporto” o di circostanza — è poco noto all’interno stesso del Pdl e andrebbe fatto meglio conoscere e apprezzare: occorrerebbe cioè operare delle “iniezioni” di pensiero conservatore europeo e americano nell’ampio corpo del partito, soprattutto della sua classe dirigente.

Credo tuttavia che per sbloccare la situazione e tornare a un bipolarismo fluido occorra dell’altro e la chiamata in causa non solo del centrodestra ma anche dello schieramento avversario. Anche se idealmente un centrodestra riformato e rilanciato vincessero la prossima tornata elettorale vi sarebbe il problema di non ricadere in una situazione di ingovernabilità come parzialmente è stato fra il 2009 e il 2011. E qui l’esame di coscienza s’impone ad altri, non solo ai diretti interessati, cioè a una sinistra tuttora in larga misura intrisa di paradigmi ideologici perfettamente anacronistici e animata da uno spirito divisivo e da un cinismo irresponsabile, di una intensità tale che davvero spaventa, ma anche ai tutori istituzionali del bene comune del Paese. Su tutto questo avremo comunque modo di riparlare.



2. *L’aborto “coatto” di Trento*

So di accodarmi a riflessioni formulate da altri — Giuliano Ferrara — in maniera più che egregia. Vorrei però che anche i miei venticinque lettori non dimenticassero quanto accaduto nella sedicente cattolicissima — almeno secondo gli stereotipi di cui si pascono i giornalisti — Trento nello scorso dicembre — la notizia è circolata allora — e cioè che un giudice del tribunale minorile, cui i genitori avevano fatto ricorso, ha “persuaso” una sedicenne rimasta incinta di un giovane — un diciassettenne albanese —

sgradito ai suoi ad abortire il figlio. Anche se non vi è stato materialmente un provvedimento di ufficio, si tratta evidentemente di un salto di qualità: dall'aborto come fatto di libertà personale, come "diritto", si è passati all'aborto come ingiunzione, come atto obbligato. Esattamente come accade in Cina, dove — senza che i giudici vengano tirati in ballo: dato che il regime è totalitario, bastano i funzionari addetti al controllo demografico — la donna che concepisce un secondo figlio, peggio se femmina, viene indotta con le buone o con le cattive a sbarazzarsene. È un passaggio drammatico, che apre scenari terrificanti. Ma non scenari imprevisi. Ricordo che già quando ferveva il dibattito sulla futura legge 194 i movimenti per la vita avevano messo in guardia sugli esiti totalitari della liberalizzazione dell'aborto — così come sulla liberalizzazione delle altre pratiche a sfondo libertario come il divorzio e il suicidio —: quello che era allora invocato come un diritto si sarebbe prestato, in un diverso contesto, dove lo Stato fosse totalitario, a divenire un dovere. Oggi ci siamo, e senza che lo Stato sia formalmente uno Stato a partito unico e a partito comunista come la Cina: basta uno Stato dalla costituzione debole, dove i poteri possano andarsene allegramente per la propria strada — direzione obbligata: sinistra — senza i "tutori supremi", i "sospensori della democrazia", eccepiscono la se pur minima obiezione. Non è stato rilevato, ma credo che vi sia più di una analogia fra il caso della sedicenne di Trento e il "caso Englaro". Anche qui una creatura innocente e disabile viene soppressa in maniera violenta per intervento dell'autorità giudiziaria su istanza parentale, là il padre, qui i nonni.

Che cosa pensare delle nostre leggi e che cosa pensare della cultura e del senso umano dei membri della classe professionale chiamata ad applicarle, decidendo — anche se non sempre in materia così radicale — del futuro di chi ne subisce le conseguenze? Già nel 1963 Giovanni XXIII (1958-1963) disse che «[...] *Qualora [...] le [...] leggi o autorizzazioni siano in contrasto con [l']ordine [morale], e quindi in contrasto con la volontà di Dio, esse non hanno forza di obbligare la coscienza [...]; in tal caso [...] l'autorità cessa di essere tale e degenera in sopruso*» (Enciclica *Pacem in terris*, n. 30). E Giovanni Paolo II, nel 1987, ribadì che, «*quando lo Stato non pone la sua forza al servizio dei diritti di ciascun cittadino, e in particolare di chi è più debole, vengono minati i fondamenti stessi di uno Stato di diritto*» (Enciclica *Donum vitae*, parte III).



3. *S'avanza uno strano conservatore...*

Negli ultimi tempi nel mondo conservatore si assiste all'emergere o al riemergere di tendenze oltranziste. Ricorrenze di eventi ecclesiali di gran-

de momento, apparente minor aggressività della repressione culturale nei confronti della destra, insofferenza per una battaglia da posizioni di minoranza troppo a lungo protrattasi, analisi affrettate e prive del nutrimento e dell'equilibrio frutto dell'ascolto e dell'ossequio reale alla tradizione viva e al progresso reale della riflessione magisteriale ed ecclesiale hanno propiziato il configurarsi in più di un ambiente *lato sensu* riconducibile alla destra o al cattolicesimo conservatore di una mentalità propensa alla revanche e poco incline invece al discernimento e all'accettazione dei tempi lunghi nella soluzione dei problemi, anche dei problemi reali.

Per esempio, senza fare nomi di gruppi né di persone, che spesso sono animate da buone intenzioni e spinte da un amore sincero per la Chiesa, si è visto dilatarsi oltre misura un atteggiamento critico non del "post-Concilio" — sul quale non vi è dubbio si sia trattato di una stagione piena di ombre più che di luci e dove il classico bimbo è stato gettato via in più occasioni con l'acqua sporca del bagnetto —, ma del Concilio Vaticano II stesso, del suo svolgimento e soprattutto del suo *corpus* magisteriale, considerato da taluni non come vincolante sotto il profilo dogmatico e disciplinare, anzi come un evento infausto e causa prima di tutti i problemi che affliggono la Chiesa e la "cristianità" odierni.

A questo riguardo, senza entrare nel merito, mi preme solo sottolineare che il conservatore, soprattutto il conservatore cattolico, privilegia l'aspetto "continuistico" e, nella fattispecie, prima di formulare commenti e critiche, deve rammentare che essere cattolici vuol dire anche avere un pregiudizio filialmente favorevole alla Chiesa e alle sue legittime istanze e, quindi, osservare scrupolosamente un contegno di equilibrio e di stretta aderenza alle fonti documentarie qualificate. Se è vero che il post-Concilio ha assunto aspetti talora drammatici di "autodemolizione" — così spinta e spudorata da rivelare talora in filigrana il ghigno stesso dell'Avversario —, se è vero che certi passi di alcuni documenti conciliari — sottoscritti peraltro da tutti i padri conciliari, nonché promulgati dal Successore di Pietro nella pienezza della sua autorità apostolica — sono interpretabili in maniera ambigua e necessitano di un approfondimento — ma non di una ripartenza da zero, visto che alle relative questioni sono pervenute già molteplici risposte, spesso volutamente ignorate, da parte delle istanze dottrinali e degli organi di governo della Chiesa — nel quadro di un dibattito tutt'altro che censurato.

Lungi dall'*animus* conservatore dev'essere l'intento, esplicito o implicito, di giudicare la Chiesa alla luce di una presunta "tradizione" assolutizzata — e non rimessa invece alla lettura che di essa dà l'organismo in cui la tradizione è vivente, da Gesù Cristo fino al regnante Pontefice, ovvero il Vicario di Cristo — di cui ciascuno, teologo o storico, si arroga la rappresentanza o l'interpretazione ultimativa e riaprire polemiche che fanno tutt'altro che bene alla Chiesa e che minano l'autorità della fede e anche, di fatto, l'ultimo bastione di verità anche temporale cui il conservatore può fare riferimento.

Secondo esempio: continuano a nascere siti *web*, testate *online*, *forum*, riviste *lato sensu* conservatori — anche in questo caso preferisco non far nomi — dove, invece che fare lo sforzo di capirli, si affrontano i problemi della società e del mondo cattolico attuali senza adeguata analisi della situazione, li si aggrediscono alla luce di deduzioni ideologiche e di contrapposizioni schematiche, talora spinti da un desiderio trasparente e incalzante di trovare soluzioni *ad horas* o, peggio, solo di sfogare il proprio disappunto e la propria frustrazione davanti a una condizione di vita culturale e morale sempre più difficile.

Senza minimamente spregiare ogni genere d'impegno in senso conservatore, spesso animato da persone generose e di retto sentire, mi sento solo di sottolineare che il mondo moderno o postmoderno, cioè la gran parte del mondo contemporaneo, quello che ne costituisce, ahimè, la dominante, presenta due caratteristiche: non è nato ieri ed è estremamente complesso. Per esempio, analisi che investano lo Stato, così come oggi esso si presenta, devono tenere conto di tutto un percorso che questa entità compie dalla fine del Medioevo a oggi. Non è lo Stato che si trovano davanti gl'insorgenti o gli antiliberali dell'Ottocento: è ancora lo stesso Stato, costituzionale e liberale, individualista e democratico, ma è uno Stato enormemente dilatato e intricato rispetto ad allora. Oggi il potere non è più concentrato nelle mani del sovrano ma disperso in una miriade di istituzioni e di entità che lo detengono di fatto, per cui la decisione politica non è più lineare come in passato ma transita attraverso tutta una serie di filtri che la rallentano e la indeboliscono. Ignorare realtà come quella che l'esecutivo è solo un potere fra poteri anche più "forti" porta solo a prese di posizione erronee e temerarie. Altrettanto dicasi dello scenario internazionale, che dopo il 1989 è mutato radicalmente, oppure dei poteri sovranazionali europei che ora iniziano davvero a farsi sentire. Ma il discorso sarebbe lungo... A costoro mi permetto di suggerire maggior discernimento e massima prudenza: che non vuol dire codardia o cautela, ma solo azione meditata sulla base di una corretta analisi di una base mnemonica la più ampia e la migliore possibile, reprimendo i moti di reazione primari e istintivi che sono sempre pericolosamente fuorvianti.

E anche di astenersi dal giudicare in maniera aspra, come velleitari o, peggio, fautori del compromesso coloro che, invece, vogliono solo combattere la battaglia con prudenza autentica e con armi affilate. È ovvio che l'avversario gradisce l'oltranzismo, perché gli consente di fare di ogni erba un fascio, ovvero di ricondurre l'avversario, soprattutto quello più efficace e temuto, a stereotipi di comodo e facilmente ridicolizzabili o confutabili. Le inevitabili *defaillance* delle tesi *ultra* — spesso autentiche "utopie al passato" — arrecano infatti danni e creano difficoltà non solo a chi le professa ma a tutto il fronte di cui questi fa parte.



4. Natale 2011

Quando questo fascicolo sarà nelle mani del lettore, il Natale del 2011, così come il Capodanno e l'Epifania del 2012 saranno passati e forse non da pochi giorni. Tuttavia, tenendo conto che il tempo natalizio per la Chiesa cattolica dura un po' più a lungo, vorrei, oltre che a formulare ai miei più sinceri auguri per un nuovo anno sperabilmente migliore di quello trascorso, esternare la mia fiducia che lo scenario per molti aspetti sgradevole che ho accennato nei tre commenti precedenti non sia una cappa calata su di noi in maniera fatale e deterministica. Voglio cioè affermare e ribadire che il "pallino" del gioco non è nelle mani degli uomini ma in quelle del Creatore e Redentore che con la sua Provvidenza guida i nostri passi. In questo periodo natalizio la Chiesa ci ha domandato e ci domanda di pensarlo e d'invocarlo come Bambino — a questo aiuterà senz'altro la suggestiva meditazione storica di Guido Verna sul Gesù Bambino di Praga —, nelle vesti cioè di creatura umana nella fase della vita in cui essa è più debole, più esposta alle minacce, apparentemente più impotente. Ci chiede di capire quanto è grande il gesto che l'Onnipotente ha compiuto facendosi minuscolo essere, che il "mondo" immediatamente — già nel grembo della Madre, ci racconta l'*Apocalisse* — aggredisce e vorrebbe far scomparire.

Vuol dirci cioè, per traslato, che nella storia un mondo ordinato a Lui, nella Fede o quanto meno nella fede nella umanità delle sue strutture, può conoscere momenti di apparente e radicale debolezza ma la immensa forza che vi infonde un Dio fattosi bambino non viene meno e tutte le minacce destinate ad abatterlo per creare un mondo senza Dio e senza libertà vera alla fine, e magari anche in itinere verso la Parusia, in questo scenario storico dove corsi e ricorsi si alternano, sono destinate a infrangersi contro la roccia inattaccabile che il bimbo nasconde dentro di sé. Dunque ci invita a non disperare di fronte alla crescente bruttezza che sta assumendo il nostro habitat, alla freddezza che sta invadendo come la morte i rapporti interumani, al sorgere di fenomeni che ci sovrastano e che paiono incontrollabili, al prevalere indiretto e talora esplicito delle forze oscure. Cristo Bambino è sempre con la sua Chiesa e con chi a essa docilmente si affida. La Chiesa anche se sembra venir meno come anima del mondo e della civiltà continua a esserlo in maniera discreta e impalpabile, attraverso lo Spirito che la pervade e che *ubi vult spirat*. Ma anche attraverso la fonte viva del suo magistero, attraverso lo sguardo del suo Pastore supremo, il Vicario di Cristo, preoccupato dei diritti di Dio ma sollecito, ogni giorno e in ogni misura, del destino eterno e temporale anche dell'ultimo uomo sulla faccia della Terra.

Comunque, auguri!